(12

Estratta dal n. 10 *del Maurolico* 20 *Novembre* 1834.

SOPRA ALCUNE

FUNEBRI ISCRIZIONI

AL CHIARISSIMO SIGNORE

SIGNOR D. GIUSEPPE TACCONE MARCHESE DI SITIZANO

EPISTOLA

DEL CAVALIERE VITO CAPIALBI

MIO DOLCISSIMO CUGINO

Le tre iscrizioni latine, da me scritte per la morte del mio gran maestro sig. Ab: Pignatari, e pubblicate nel Mercurio Messinese a' 7 marzo 1827 n. 9. (1) fur cagione di un' epistola colla quale persona a me allor sconosciuta, ed ora amica, fra molte lodi che a man piena versava sulle mie inezie letterarie, censurava le due ultime delle iscrizioni cennate.

Che che ne sia di ciò, nel rendervi conto dell'avvenuto io mi restringerò a trovare le ragioni abituali non avvertite, che tra le lagrime, e gli omei mi fecero scrivere quell' epigrafi, le quali senza riflessione alcuna nacquer tutte dalla tenera emozion del cuor mio verso il defunto maestro, e nell'istante furono affisse al catafalco.

Nella lettera sovrindicata si diceva:

» La prima delle tre epigrafi nell' esser scritta in castigato
» latino racchiude in sè tutte le regole che possan mai esiggersi in siffatti monumentali componimenti. Letta, e riletta perciò l' ho ammirata, e mi sono invece arrestato alle seguenti:

» La seconda è scritta con maggiore eleganza della prima.
» La prosopopeia *qualem virum amittis mea Vibo* è bellissima.

» Ma l' espressione , che siegue : *quando alium invenies parem*
» portando qualche incoerenza nel pensiere fa crollar la Longi-
» niana sublimità , che nell' epigrafe si ravvisa. Dico ciò sulla
» supposizione forse erronea , che il Pignatari non era un estero
» dimorante in Monteleone, rinvenuto altrove, e colà richiamato
» per mezzo di ricompenze, ma era uno de' prediletti suoi figli.
» Il voto de' Vibonesi quindi dopo la morte del loro illustre
» concittadino sembra , che non debba esser quello ch' esternasi
» alla patria nell' epigrafe in quistione; da poichè ciò non co-
» stituisce per lei della gloria; ma bensì il veder nascere dal di
» lei seno un altro pari all'estinto, onde così ripararne la perdi-
» ta *Quando alium dabis parem.* »

Dispiace adunque all' erudito uomo l' *invenies* , e gli sostituisce il *dabis*. Vi lascio considerar, Cugin mio dilettissimo, quanto il *dabis* nel rincontro saprebber gustarlo i più intelligenti. *Dabis Vibo alium parem* manca il *cui ;* perchè non si può dare a sè stesso. *Dare est trasfundere in alium dominium rei* trovo scritto in Popma lib. 2.° e per quanto io ricordo non veggo presso i buoni autori il verbo *dare* così solo usato per *produrre* , *ingenerare*. Nell' idea dello scrittor della lettera *feres* , *gignes* , *edes* avrebbesi dovuto dire, e non *dabis*, il quale senza altro accompagnamento nulla esprime, per non riandar con Donato antico interpetre di Terenzio: *dare est quod repetas.*

Ma io ho voluto dire , che la nostra patria difficilmente avrebbe ritrovato *alium parem* del Pignatari, e ciò sia negli estranei , sia ne' figli suoi , poco importando che un uomo virtuoso, come lui , fosse cittadino , o forestiere. *Quando alium invenies parem* dissi , servendomi dell' espressioni usate da Orazio per la morte di Quintilio Varo. E di passaggio fo rimarcare *invenies* aver detto , e non *reperies* per evitar il brontolare di taluno sciolotto, seguace del pedantismo de' grammatici. Il Valla *Elegantiarum latinae linguae* lib. 5. c. 2. aveva creduto : *Invenire consilii : reperire fortunae.* Un grammatico al contrario presso Alessandro d' Alessandro *Genialium dierum* lib. 1. c. 21. sostiene *reperire est cum labore aliquid quaesitum assequi.* Tanto l' una voce però che l' altra valere il medesimo ci fan certi Varrone , Cicerone , Plauto , ed Ovidio. Così Alessandro moribondo presso Giustino lib. 12. c. 15. : *Amicos circumstantes percunctatur videnturne sibi similem reperturi Regem;* e Patercolo lib. 1. c. 2. *vix ullius gentis , aetatis , ordinis hominem inveneris cujus felicita-*

Digitized by Google

tem fortunae Metelli compares. Non so capire quale incoerenza poi vi fosse, nella voce *invenies.* Anche ne' proprj figli non poteva cercare Montelione un simile al perduto Pignatari? La frase dell' iscrizione non avendo ristretto il pensiere, anzi ampliatolo, credo, se mal non mi avviso, che nella circostanza fosse riuscita più decente.

» Nella terza iscrizione, siegue l' autor dell' epistola, quel » *flos* rende un po' strana la metafora. Par che le muse, non » son delle api che van delibando i fiori, nè delle Limoniadi » che ne scelgano i più vaghi, ed olezzanti per ornarne il loro » senso, o la chioma. Rinvengo d' altronde cumulate due metafo- » re sull' istesso soggetto. Si dà al Pignatari l' epiteto *dulcissi-* » *me*, e poi si chiama *flos.* La dolcezza che si rapporta al pa- » lato nulla ha di comune col fiore che odora, e che si riferi- » sce al viso, ed alle narici. Passando oltre nell' istessa iscrizio- » ne quel *benemerenti* isolato senza un *tibi* fa divergere l' apo- » strofe della seconda nella terza persona, laddove poi col *bone* » si ritorna alla seconda. »

Questo pezzo di lezione mi piace assaissimo, e devo ringraziarne l' erudito uomo, il quale avrà pensato di costituirsi mio maestro in luogo del trapassato. Egli chiama strana la metafora del fiore; eppure avrebbe potuto sapere che non fu tale riputata presso i Latini. Ennio racconta che Marco Cornelio Cetego

Orator, et suaviloquenti ore
. . . . . . *Is dictus ollis popularibus olim*
Qui tum vivebant homines, atque aevum agitabant
Flos delibatus populi . . . .

Al che applaude Cicerone: *probe vero. Ut enim hominis decus ingenium: sic ingenii ipsius lumen est eloquentia, qua virum eccellentem praeclare tum illi homines florem populi esse dixerunt.* Cicero de Claris Orat. n.° 15. Immagino che, se il valente autor della lettera avesse tenuto presenti le opere del sommo Arpinate, non avrebbe chiamata strana la metafora che anzi doveva approvare, perchè nelle iscrizioni parlar si dee co' modi di dire romani, e da' Romani appunto Marco Cornelio Cetego ottimo, e soave oratore fu appellato · *Flos delibatus populi.* Nè il popolo poi è Ape, Limoniade, altro animale, o poetica invenzione, Silfo, genio, vampiro o simile, per dir che delle

Digitized by Google

muse io non poteva chiamare il Pignatari *flos delibatus*. *Delibatus* ivi importa *illibatus*, *intactus*, *incorruptus* come il comune degl' interpetri la sente. Onde con tutta eleganza il dottissimo Francesco Daniele, finchè visse mio cortese amico, chiama Matteo Egizio: *Musarum flos delibatus*. « *Prefazione agli Opuscoli di Marco Mondo* » e Vincenzo Arriani scrivendo a Lorenzo Giustiniani, altro mio fu rispettabile amico, non dubbitò chiamar il dotto Vincenzo Meola: *amicorum ille flos delibatus*.

È disgrato all'autor della lettera l'epiteto *dulcissime* « perchè, dice egli, il dolce che si rapporta al palato nulla ha » di comune col fiore che si riferisce al viso ed alle narici ». Ma di grazia. Sebbene tal proposizione non fosse rigorosamente vera perchè vi son fiori che dolci sono, e soavi, pure nel nostro caso la parola *dulcissime* è riferibile all' amico defunto, e non al fiore. Non altrimenti chiama Tullio il suo Attico *dulcissime attice* (2), ed il di lui fratello *dulcissime frater* (3). La voce *dulcis* invero provenendo dal greco γλυκυς che gli antichi latini dissero anche *clucidatum* cambiata la *G* in *C*. *Clucidatum suave, et iocundum dicebatur* secondo Festo (4); onde i Romani si servirono di tali termini, *clucidatum* e *dulce* nel medesimo senso come derivanti dalla stessa radice a dinotare la soavità, la facilità, e la bontà del costume, e delle maniere. *Lenitate dulces sumus* (5): *Amicitia debet esse dulcior* (6): *nihil domo sua dulcius* (7) disse Cicerone. Patercolo ricorda *morum dulcedo, et suavitas* di Druso Claudio fratel di Nerone (8), ed Orazio pronuncia: *dulcis inexpertis cultura potentis amici* (9).

Se volessimo poi un esempio molto al fatto nostro corrispondente, eccolo in Aulo Gellio. Fu Gellio discepolo di Favorino celebre filosofo che cita spesso nelle sue Notti Attiche. Or volendolo introdurre a parlare su di certa dottrina del medico Erasistrato, vedete come Gellio comincia il discorso: *Cum Favorino Romae dies plerumque totos eramus. Tenebatque animos nostros homo ille fandi dulcissimus, atque cum quoquo iret quasi ex lingua prorsum eius capti prosequebamur* (10). Laonde mi par tutto proprio l' epiteto da me dato al Pignatari di *dulcissime*, che per verità tale Egli si fu sotto tutti gli aspetti, sia che vogliasi riguardare il costume, le maniere, o la di lui rara, e modesta dottrina.

Che se per poco si avesse pensato siffatta espressione perchè metaforica non doversi usare nello stile lapidario, mi è facilissi-

mo col rincontro di molte antiche iscrizioni provare il contrario. Il Reinesio, il Gudio, il Muratori, il Donato, il Fabretti, e le *Inscriptiones Antiquae Donianae* pubblicate dal Gori presentano in cento, e cento luoghi la voce *dulcissime*, ed in greco ΓΛΥΚΥΤΑΤΩ. Nè mi si opponga tale espressione trovarsi usata, quando di congiunti, di giovani, o di amanti si parla; poichè anche spesso quando di vecchi, e di amici si discorre rinviensi. Aprasi infatti il *Corpus Inscriptionum Gruteri* libro sotto tutt'i riflessi commendevole, e necessario per chi vuol di cose antiche balbettare, ed in esso tom. 1. *Class. militum* pagina 331. n. 3. troverassi: *Habe Marce dulcissime:* alla pagina 1031. n. 2. *Tib. . . . . Evresino amico dulcissimo:* alla pagina 516. n. 4. *dulcissimo seni vivo annorum sexaginta*, ed alla pag. 778. n. 6. *Amicis dulcissimis* per lasciare il resto.

Lo scrittor della lettera bramato avrebbe che al *iusta benemerenti persolvimus* avessi aggiunto il *tibi*, che trova necessario per non divergersi l'apostrofe della seconda alla terza persona. Ma il ciel lo salvi: le tre mie iscrizioni erano state composte a decorare il catafalco eretto in chiesa pe' funerali del defunto amico, e maestro. A lui io mi rivolgeva esclamando nella terza iscrizione. Or come mai poteva venire in testa agli astanti leggitori che per altri quei nostri uffizii si celebrassero! Il contesto di tutte le tre epigrafi è ben chiaro per essere capito anche da' più rozzi della plebe. Che il *tibi* si avrebbe potuto apporre nol niego; ma non sò dissimulare che mi sembrò più naturale, e più affettuoso insieme lasciarlo pensare in quel luogo che spira tenerezza, e divozione amichevole verso il trapassato, anzichè, quasi direi con indecòro insulto, dirgli in faccia *soddisfacciamo al dover che ti professiamo*, quasi volessimo millantarci di esserci disobbligati.

Nè rifuggono simili esempi dalla lapidaria. Due iscrizioni del mio domestico museo, che posso dire inedite, perchè da me soltanto pubblicate recentemente nelle *Memorie dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica*, per quanto semplici altrettanto dimostrano la mia assertiva. Si tratta di una moglie, e di un fratello, che pongono il titolo al marito, ed al germano:

prima	*seconda*
D. M. S. Ampliatus vix . ann . xxx Coiux . B. M. F.	D. M. S. Frygetius . vi xit . annis . xxi Frater . Ben. Me H. Fecit.

Nella grande opera del Grutero testè citata si legge : pagina 865. n. 10. *Claudia Aphro — V. A. XXV. — L. Antonius. Pothus — Ollam. cum titulo — Benemerenti :* alla pag 682. n. 8. *Fabia. Quartilla — C. Fab. Felicis. filia — V. A. XI. mes. V. — Fec. Ben. Mer.* — E nelle iscrizioni Doniate finalmente al al n. 91. della classe sesta ritrovo la seguente : *D. M. — Marius — Maximus — Duplicarius — Leg. II. Parthicae — Severianae — Stipen. XX. — vixit. anno. XL. — Heres. Valerius — Censorinus. Posuit. benemer.* — Presso il Marini *Iscrizioni Albane* possonsi vedere degli altri esempj.

Avendo soddisfatto così, per quanto da me si è potuto, alle spontanee difficoltà propostemi da persona che io non conosceva, ed ora rispetto , non lascio di ringraziarla delle gentilissime , e cortesi espressioni a mio riguardo delle quali è piena quella sua lettera ; ed a Voi , dolcissimo Cugin mio , che dell'amena letteratura siete a dovizia fornito qual maestro in filologia sommetto queste mie qualunque siansi mal' accozzate , e forse fantastiche frascherie.

Quindi termino la lunga , omai divenuta nojosa diceria colle parole del dottissimo Morcelli , il quale , sedendo Dittatore in epigrafica ne' prolegomeni del secondo libro *de Stilo Inscriptionum* §. 2. , ove *de difficultate Inscriptionum* ragiona , saviamente pronuncia : *Denique hoc quoque in isto litterarum genere molestissimum invenitur , ut vel imperiti de inscriptione iudicent , ac temere plane, et nulla ratione, nullo auctore iudicent. Quippe quod latine aliquid sciant , satis quidem se intelligere posse arbitrantur inscriptione rei quadret an non: eo fit ut de stilo etiam iudicare velint , quem plerumque ignorant , et ea fere damnent , quae non intelligunt. Enim vero vix ferri potest quum tu inscriptionem eamdem saepe finxeris , ac refinxeris , singulas partes ad priscas leges exegeris nihil prope modum usurpaveris , quod non veteri auctoritate nitatur ; esse tamen homines tanta imprudentia , qui quo vix oculis semel perlegerunt non modo sibi non placere, sed etiam ineptum esse , aut obscurum , aut parum latinum , tanquam de sella, ac tribunali pronuncient.*

Conservatemi la vostra preziosa amorevolezza , e credetemi costantemente.

Di Monteleone . . . . . .

ANNOTAZIONI.

(1) Sono le seguenti :

I.

AETERNAE . MEMORIAE
PHILIPPI . JACOBI . PIGNATARII . VIBONEN
HUIUSCE . ECCLESIAE . RECTORIS . CURATI
FLORIMONTANAE . PRINCIPIS
ET . VIBONENSIS . ARCADIAE . COLONIAE . VICE-CUSTODIS
ITEM . SEBETHIAE . MONTALTINAE . CRATHILIDUM
CONSTANTIUM . CROTALI . ET . ALLABORANTIUM . SOCI
IN . REGIO . VIBONENSI . EPHEBEO
MATHESIS . AC . PHISICAE . PROFESSORIS . EMERITI
VIRI . FRUGI . INTEGERRIMI . PIENTISSIMI
CUIUS . ERUDITIO . IN . DISCIPLINIS . TRADENDIS
ATQUE . IN . LIBRIS . VEL . SCRIPTIS . VEL . EDITIS
VIRTUS . IN . REBUS . GERENDIS . ENITUIT
OBIT . VI . EIDUS . FEBR. ANN. MDCCCXXVII.

II.

MORIBUS . ANTIQUIS
SCIÊNTIIS . LITTERIS . QUE . CUMULATISSIMUS
PHILIPPUS . JACOBUS . PIGNATARIUS . MORITUR
HEM . QUALEM . VIRUM . AMITTIS . MEA . VIBO
QUANDO . ALIUM . INVENIES . PAREM.

III.

HAVE . PIGNATARI . DULCISSIME
MUSARUM . VERE . FLOS . DELIBATE
IUSTA . BENEMERENTI
CUM . LACRIMIS . PERSOLVIMUS
ITERUM . O . BONE . SALVE.
HAVE . ATQUE . VALE.

(2) *Ad Att.* lib. 6. epistola 27.
(3) *De legibus* l. 3. §. 11.
(4) *Festus de verb. significatione.*
(5) *Cic. ad Atti:* lib. 5. ep. 2.
(6) *Lellius.* 20.
(7) *De Legibus* lib. 3. §. 8.
(8) Lib. 2. cap. 97. n. 3.
(9) Epist. 18. lib. 1.
(10) Lib. 16. cap. 3.

VAL 1514070

MESSINA
STAMPERIA DI TOMMASO CAPRA
ALL' INSEGNA DI MAUROLICO
1834

Digitized by Google